



Dall'*Astrolabio* n. 13 del 1967.

Sicilia

Chi presta e chi comanda

Il Banco di Sicilia: un immenso centro di potere economico che si è fatto strumento di una classe politica cottotta sprofondando sempre più nel sottobosco del malcostume siciliano e nazionale. Bazan (1): uno dei "potenti", che

1 *L'Unità* del 24 marzo 1967. Dopo Pasqua l'elenco degli imputati per lo scandalo del Banco di Sicilia si allargherà ancora, e comprenderà almeno altri 56 personaggi di un certo rihevo. Si fanno con insistenza, tra gli altri, i nomi di due noti dirigenti regionali della DC.

Indirettamente, ma con sufficiente chiarezza, questa notizia - raccolta la notte scorsa da fonte molto qualificata - è stata confermata stamane dal magistrato che sta istruendo il clamoroso protedimento penale. Alia domanda se bisognasse attendersi nuove denunce o, addirittura, altri arresti dopo quello dell'ex presidente del Banco, Bazan, il giudice Mazzeo ha infatti risposto: "E' possibile, anzi è probabile". Le nuove incriminazioni - gli è stato allora chiesto - saranno proprio sei? "Potranno essere di più - ha replicato sibillantemente il magistrato - come potranno essere di meno".

Il dott. Mazzeo non ha voluto invece pronunciarsi su un'altra indiscrezione che, per essere trapelata dalla stessa fonte rivelatasi tanto informata a proposito delle nuove incriminazioni, dovrebbe avere un certo fondamento.

Si tratta di questo. A differenza delle sessanta già annunciate, le nuove incriminazioni non coinvolgerebbero - tranne forse una, nei confronti di un editore palermitano - l'ipotesi del reato di concorso in parte dei 37 peculati per distrazione di cui deve rispondere Bazan, per un totale di un miliardo e seicento milioni.

Esse riguarderebbero invece, per alcuni, l'accusa di falsità in bilancio.

Di tale reato, per ora, devono ripondere soltanto Bazan, il direttore generale in carica La Barbera ed alcuni funzionari per aver messo o consentito che si mettesse, in conto attivo quel *buco* di venti milianli di finanziamenti di cui ha largamente protittato la DC, ma che per la magistratura sono crediti praticamente inesigibili, da includere tra le perdite. Per altri si configurerebbe addirittura l'ipotesi di istigazione a delinquere o quanto meno di omessa sorveglianza, col dolo.

Ce n'è quanto basta, insomma, per stimolare una vigile attesa, e per stanare le ragioni delle preoccupazioni che serpeggiano ai vertici della DC, dato che molti notabili, per dritto o per rovescio, hanno avuto le mani in pasta nella direzione o nella *sorveglianza* del Banco.

Un elemento parzialmente rivelatore degli orientamenti del magistrato può essere del resto costituito anche dalla sua determinazione di far insistere una parte consistente dell'inchiesta sugli ambienti economico-finanziari di Roma attraverso, attraverso il lavoro di rogatoria affidato ad un consigliere istruttore. Questi ha proceduto, tra l'altro, all'interrogatorio di alcuni alti dirigenti della Banca d'Italia (si è parlato di un colloquio con il governatore Carli):

ha guidato per anni l'Istituto nella sua rotta burrascosa e che adesso è stato stritolato dalle stesse regole del gioco. Finalmente il bubbone è stato inciso, la magistratura è intervenuta. Ma si avrà la forza e la volontà di afferrare questa ennesima occasione di mettere in luce il risvolto oscuro del malgoverno, non soltanto siciliano?

L'on. Rumor è furibondo. A tre mesi dalle elezioni regionali siciliane il caso Bazan non doveva proprio esplodere. Si fa tanto per chiudere le falle di Palermo e di Agrigento, per mettere d'accordo fantaniani e dorotei, per presentare all'elettorato un partito unito e organizzato, e poi un magistrato rischia di mandare tutto all'aria con la rivelazione di uno scandalo, che potrebbe ampliarsi fino a coinvolgere i maggiori dirigenti democristiani dell'isola. Ecco perché il 17 marzo, due giorni dopo l'arresto dell'ex Presidente del Banco di Sicilia, la Direzione della DC ha messo provvisoriamente da parte Federconsorzi e Regioni, occupandosi prevalentemente degli antefatti e dei presumibili sviluppi della vicenda Bazan. Ed è in questa sede che Rumor avrebbe attaccato con una certa durezza l'ex Ministro Mattarella, accusandolo di essere tra i principali responsabili del malcostume imperante al vertice del massimo istituto di credito siciliano. Mattarella, a sua difesa, avrebbe sostenuto che lui da anni non ha niente a che vedere con il Banco di Sicilia e i suoi dirigenti. Chi dei due ha ragione? E soprattutto qual è la vera storia del Banco di Sicilia, quella che non appare né nei bilanci ufficiali dell'istituto né - almeno fino a questo momento - nelle accuse mosse a carico di Bazan? ⁽²⁾ E' la storia di un immenso centro di potere economico che ha accettato di farsi

della madre di Paola di Liegi, principessa Laura Gazzella Ruffo (che ottenne crediti vistosi dal Banco contro la garanzia di certe terre in Calabria): del deputato liberale Noro [?] e dei dirigenti della cl.inica privata Moscati, della quale sono azionisti due novizi apostolici e il figlio di Bazan, incriminati la settimana scorsa.

Stasera circola con insistenza qui a Palermo la voce che il magistrato romano convocherebbe nei prossimi giorni nel suo ufficio al Palazzaccio i dirigenti amministrativi della DC per avere lumi circa la scoperta nei confronti del Banco che sfiora il miliardo.

Stamane frattanto, mentre il giudice Mazzeo riusciva ad identificare nei signori Caldarazzo e Camazza due dei cinque anonimi compresi nell'elenco dei primi 60 incriminati (si tratta stavolta dei presidenti di due imprese che, con altri, beneficiarono di finanziamenti non regolari), nel carcere dell'Ucciardone Bazan ha potuto incontrare per la prima volta i suoi due difensori. Si tratta dell'avvocato Rema e dell'ex deputato socialdemocratico Rocco Gullo, che, nella veste di vicepresidente della Cassa per il Mezzogiorno, è stato anche lui accusato, di recente, di peculato, ma per faccende che con il Banco non hanno nulla a che vedere.

Nell'ora di colloquio, ufficialmente non si è parlato ancora della linea da adottare per parare le accuse, ma soltanto dei mezzi per tentare di far riacquistare la libertà all'anziano finanziere. Bazan ha comunicato ai legali di essere riuscito tempestivamente - già sabato scorso, poche ore prima che scadesse il termine utile per farlo - a proporre ricorso telegrafico in Cassazione contro il mandato di cattura. I difensori, dal canto loro, hanno illustrato all'ex presidente del Banco i termini della richiesta di libertà provvisoria che si apprestano a presentare al giudice istruttore.

Tra le due iniziative non c'è contrasto evidentemente per strade diverse. esse tendono allo stesso obiettivo.

Tramite gli avvocati. Bazan ha fatto sapere di essere grato alla stampa: nessuno, infatti, lo ha accusato di essersi messo soldi in tasca. In effetti li ha messi in tasca agli altri, e in primo luogo in tasca alla DC.

Giorgio Frasca Polara

2 <http://www.zappingrivista.it/primo/articolo.php?nn=8643> Gianfranco La Vizzera

Così il Banco di Sicilia finanziava i democristiani Nel marzo del 1967, a conclusione dei lavori della commissione nominata dal tribunale di Palermo, e formata da periti che hanno ricevuto l'incarico di analizzare i bilanci e le attività del Banco di Sicilia, emergono in tutta la loro ampiezza le gravi responsabilità dei dirigenti nella gestione dell'istituto di credito. È una vicenda ormai dimenticata, ma per molti versi esemplare delle collusioni esistenti fra il mondo finanziario e la classe politica dominante della cosiddetta "prima repubblica". Nel 1965, infatti, la magistratura ipotizza nei riguardi dei vertici della banca il reato di peculato nella concessione di prestiti, fidi ed extrafidi alla clientela. Tuttavia, col termine "clientela", nel caso in questione si devono intendere specialmente gli amici dei banchieri dell'istituto di credito coinvolto, gli stessi soprintendenti del Banco e la Democrazia Cristiana, la quale, con cospicui fondi destinati sia alla componente siciliana sia soprattutto alla segreteria amministrativa nazionale di Roma del partito, ha usufruito in larga misura di questi finanziamenti, elargiti sotto forma di scoperto in conto corrente, e di sconto pagherò diretti, talvolta solo col benessere della direzione di una sede locale della banca, in eccesso ai poteri di autonomia. Nell'ambito dell'inchiesta, il 15 marzo del 1966, viene arrestato al suo arrivo alla stazione di Palermo, e tradotto in manette all'Ucciardone, l'ex presidente del Banco, Carlo Bazan, che l'ha guidato dal 1951 fino all'ottobre del 1965. Numerosi i capi d'imputazione a lui contestati: falso in bilancio, peculato, interessi privati in atti d'ufficio, e altri reati minori. Insieme all'ex presidente vengono inquisite altre 65 persone.

Dal rapporto redatto dalla commissione, che si compone di 450 pagine, ed è stato allegato agli atti istruttori, deriva che per il partito dello scudo crociato l'esposizione verso la banca ammonta, al 31 dicembre 1964, a L. 232.496.270, di cui L. 171.350.000 finiti nelle casse della segreteria nazionale, a Roma, mentre la restante somma è stata spartita tra le varie federazioni siciliane della DC. Nel corso dell'anno seguente il debito contratto dal partito cattolico nei confronti del Banco di Sicilia lievita notevolmente, e le somme di denaro affluiscono in gran parte nella disponibilità della segreteria amministrativa nazionale del partito. È da osservare in proposito che l'erogazione del credito a un partito

strumento del potere politico e complice di centinaia di illegalità, di un gruppo di uomini che per quindici anni ha distribuito a piene mani pubblico denaro nell'interesse di questa o quella corrente politica, di questo o quel personaggio influente, al solo fine di restare sulla cresta dell'onda, di continuare ad essere il perno centrale intorno al quale gravita il sottogoverno della regione.

Cercheremo di illustrare alcuni dei molteplici aspetti di questa storia, di rispondere a qualcuno degli interrogativi che l'opinione pubblica a buon diritto si pone soprattutto adesso che il bubbone è stato inciso e che il marcio comincia ad affiorare alla superficie,

Tre moschettieri e una banca.

Tralasciando la preistoria, possiamo iniziare dal 1952, anno in cui i tre maggiori esponenti siciliani del partito di maggioranza, Mattarella, La Loggia e Restivo, ottengono il controllo del Banco di Sicilia mediante l'insediamento di due uomini di fiducia, Bazan e La Barbera, alla Presidenza e alla

politico appare non conforme ai fini istituzionali del Banco, volti all'assistenza e allo sviluppo delle attività produttive ed economiche, come prevede l'articolo 2 dello statuto. Tali operazioni, dato il loro andamento, sono da ritenersi alla stregua di veri e propri "immobilizzi", e sono state seguite nella circostanza dalla divisione VI, reparto "Rischi in osservazione" dell'istituto.

Per esemplificare quanto avvenuto è illuminante narrare l'episodio riguardante la filiale di Roma del Banco di Sicilia. Il 30 luglio 1964 la sede della capitale apre un conto corrente "semplice" intestato alla segreteria amministrativa nazionale della DC, nel quale viene subito registrato a debito l'importo di L. 19.755.997, utilizzato per l'estinzione di un altro conto a nome di Renato Branzi, segretario amministrativo del partito. A seguito di successivi prelevamenti, il saldo debitore del conto sale rapidamente fino a giungere, in data 27 agosto 1964, all'importante cifra di L. 99.756.597. E lo scoperto di conto risulterà - a inchiesta avviata - autorizzato dalla direzione della sede romana, travalicando i poteri di autonomia. Secondo una annotazione del direttore generale del Banco, Giuseppe La Barbera - rinviato anch'egli a giudizio come il presidente - apposta in calce a un suo promemoria in data 11 agosto 1965, la posizione sarebbe stata da lui regolarizzata il 31 agosto del 1964, concedendo un finanziamento per L. 100.000.000 alla DC. Va peraltro precisato che, a comprova dell'asserito consenso, la banca non è stata in grado di esibire alla magistratura alcuna documentazione ufficiale. Invece, è da rilevare che, con lettera del 14 settembre del 1964 la sede di Roma del Banco ha trasmesso agli uffici centrali, con parere favorevole, una richiesta della DC finalizzata a ottenere, in relazione a "intese intercorse", una ulteriore scopertura sul conto di L. 100.000.000, con validità fino al 31 dicembre 1964. Esaminando il fascicolo relativo alla pratica in oggetto, però, non si trova alcun riscontro da parte della direzione generale dell'istituto in merito alla menzionata missiva. Ciononostante, la sede romana del Banco consente ugualmente che il debito del conto salga progressivamente, fino a toccare, in data 3 settembre 1965, la ragguardevole somma di L. 624.031.172. Inoltre, sempre di propria iniziativa, la direzione capitolina ha già permesso al partito democristiano, nel marzo 1965, uno sconto di effetti per L. 50.000.000, a firma della società *Tipografica Editoriale Fiorentina*, scadenti il 30 giugno dello stesso anno e poi rinnovati con scadenze diverse fino al 30 novembre 1965. Soltanto in data 30 settembre 1965 - e dunque quando già l'indebitamento dei democristiani ha raggiunto i 624 milioni di Lire - il comitato esecutivo del Banco ha finalmente deliberato in favore della segreteria amministrativa nazionale della DC i seguenti affidamenti: L. 600.000.000 quale facoltà di scoperto in conto corrente, e L. 50.000.000 per sconto di accettazioni assistiti dalla fidejussione della *Società Edilizia Romana s.p.a.*, emanazione del partito e intestataria di tutti gli immobili ad esso appartenenti, e tutto ciò deve ovviamente considerarsi palesemente in contrasto non solo con quanto recita lo statuto della banca, ma pure con le modalità con cui dovrebbe operare un istituto bancario.

In quell'estate del 1965 è in pieno svolgimento la lotta per il rinnovo delle cariche al Banco di Sicilia - molto probabilmente la lettera anonima che ha rivelato le irregolarità e da cui ha preso le mosse l'inchiesta è scaturita proprio dal conflitto in atto - e il presidente Bazan e La Barbera si sentono minacciati, giacché la Banca d'Italia non intende riconfermarli nei loro incarichi, e non sono più sostenuti neppure dal ministro democristiano Bernardo Mattarella. E così aumentano i crediti alla Democrazia Cristiana, che vengono dapprima raddoppiati, e poi perfino triplicati, nel volgere di breve tempo. Bazan gode ancora di forti appoggi, perché sono oltre dieci anni che dispensa favori. Anche se Mattarella gli ha voltato le spalle, gli restano ancora molte amicizie influenti su cui poter contare. Per esempio l'on. Giovanni Gioia, capo della corrente fanfaniana, il cui fratello sta facendo una brillante carriera al Banco, tanto rapida da insospettire gli ispettori della Banca d'Italia, i quali sulle sue promozioni nutrono parecchi dubbi. Un altro autorevole esponente democristiano su cui il presidente del Banco di Sicilia può fare sicuro affidamento è l'onorevole Emilio Colombo, il cui cugino Antonino svolge mansioni dirigenziali nella banca, e pure sugli avanzamenti ottenuti da questo ragioniere si sono appuntate le attenzioni degli ispettori, che appaiono molto perplessi al riguardo. E poi viene il sindaco di Palermo, e futuro segretario regionale della DC, Salvo Lima. Entrato nel Banco nel 1956, nel 1963 Lima è già vice direttore. È una carriera straordinaria la sua, se si tiene conto che in genere, nel mondo bancario, occorrono fra i quindici e i diciotto anni per assumere un incarico tanto prestigioso. Ed è tanto più eccezionale il percorso di Salvo Lima nel Banco se si pensa che lui gli uffici dell'istituto li ha frequentati poco, anzi pochissimo, forse meno di un anno, in quanto nel '57 è stato distaccato alla Regione siciliana, nel '61 è divenuto sindaco, nel '63 presidente dell'ERAS, e nel '65 di nuovo sindaco di Palermo, per cui si stenta a comprendere in quale modo abbia meritato la carica. Un'altra fulgida carriera nel Banco è quella di Michele Reina. In cinque anni Reina diventa capo-ufficio, ma neanche lui è molto assiduo nell'istituto di credito, preso com'è dai suoi impegni politici, prima dirigente della DC siciliana e infine presidente della Provincia. E ci sono anche i giornali e i giornalisti locali filo-democristiani pronti a fiancheggiare il presidente del Banco, e ai quali Bazan non ha mai lesinato premure. Il suo favorito è il settimanale "*Domani*". E il suo

Direzione Generale dell'Istituto. Da questo momento si mette in moto un meccanismo che non è più possibile arrestare. Il rapporto che lega Bazan e La Barbera ai dirigenti democristiani diventa sempre più solido e complesso man mano che il favore ricevuto con la nomina viene ricambiato con una serie di favori di altro genere. Il giro di interessi si allarga fino a comprendere molti altri uomini e gruppi del mondo economico e politico siciliano. In breve il Banco è dentro fino al collo in un mare di operazioni discutibili o chiaramente illegali, che si moltiplicano nell'imminenza di scadenze elettorali e che trovano la loro contropartita nel rinnovo ogni quattro anni del mandato presidenziale. Operazioni che costano care, a voler citare soltanto i 49 miliardi "in sofferenza" sui quali indaga l'autorità giudiziaria, molto di più di quanto ci vorrebbe per costruire una rete di dighe nella Sicilia occidentale e creare in queste zone povere quasi quarantamila nuovi posti di lavoro. Operazioni di cui la Democrazia Cristiana ha usufruito direttamente con uno scoperto alla sede romana del Banco, che ha raggiunto la non indifferente cifra di 630 milioni, e con il rafforzamento delle posizioni dei suoi uomini in Sicilia. Mattarella, La Loggia e Restivo fanno per lungo tempo il bello e il cattivo tempo al Banco di Sicilia, Mattarella più di tutti. Ora fa assumere o promuovere decine di *raccomandati*, ora ottiene un finanziamento per un'impresa particolarmente cara (come la

direttore, Giuseppe Maggio Valveri, può vantare anche una "consulenza", il che sta a significare che percepisce un emolumento dal Banco senza prestare alcuna opera, e difatti compare tra i 65 che figurano nel mandato per concorso in peculato. Per di più, questo periodico, la cui diffusione è ridottissima, riceve ogni anno dalla banca sostanziosi finanziamenti donati come pubblicità. Altre somme di denaro vanno a quotidiani come "Trapani sera", che vende solo poche centinaia di copie, e altri denari ancora giungono all'introvabile "Vespri d'Italia". Ma la sovvenzione che più sorprende è quella versata alla rivista "Stato sociale", ispirata dall'ex ministro democristiano Giuseppe Pella e diretta dal presidente di sezione del Consiglio di Stato, Erasmo Carnevale, con i 300 abbonamenti annuali sottoscritti da Bazan, oltre a vari contributi in denaro pervenuti alla redazione.

E non manca certo al presidente il valido supporto del comitato esecutivo del Banco, vale a dire la "crema" del consiglio di amministrazione. Fra i suoi componenti è presente Alfredo Terrasi, che in qualità di amministratore di due società è fortemente indebitato col Banco stesso, e poi troviamo Anca Martinez che è debitore in proprio verso l'istituto di credito, e Salvino Lagumina - che diverrà vice presidente - il quale lo è nella doppia veste di amministratore di una società in dissesto e di segretario amministrativo della DC siciliana. Completa il quadro del massimo organo del Banco, uno stuolo di dirigenti politici, fra cui i democristiani Drago, Piccioni e Nicotra, e altri che fanno capo al PSI, al PSDI e al PRI. Come si può constatare, una fitta rete di interessi politici e di pressioni che rafforzano la posizione di Bazan e La Barbera.

Giova rammentare che l'articolo 38 della legge bancaria (R.D.L. 12 marzo 1936 e successive modificazioni) - ancora in vigore al momento dei fatti - dispone che "gli amministratori, liquidatori, direttori, e membri dell'organo di sorveglianza delle aziende di credito indicate nell'articolo 5 (compresi quindi gli istituti di diritto pubblico, quali il Banco di Sicilia, art. 25) non possono contrarre debiti di qualsiasi natura con l'azienda che amministrano o dirigono o sorvegliano, se non dietro conforme deliberazione, che dovrà essere presa all'unanimità, del consiglio di amministrazione e col voto favorevole di tutti i membri l'organo di sorveglianza". La norma legislativa è esplicitamente richiamata dallo statuto del Banco che, all'articolo 84, precisa che "la incompatibilità e i divieti per gli amministratori del Banco sono quelli stabiliti dal R.D.L. del 12 marzo 1936". Taluni membri del comitato esecutivo, invece, pur senza la delibera sono debitori del Banco, ma ricoprono lo stesso il loro ruolo. E le esposizioni di alcuni sono addirittura usate in eccesso alla concessione di fido: Lagumina, facoltà di scoperto in conto corrente; Anca Martinez, facoltà di scoperto in conto corrente; Terrasi, facoltà di scoperto in conto corrente, fido per sconto di tratte, fido per crediti all'importazione; Basile, fido diretto per sconto di effetti, facoltà di scoperto in conto corrente.

Il mandato di comparizione contro l'ex presidente Carlo Bazan - e altre 65 persone - per peculato e distrazione di un miliardo e 600 milioni di lire, emesso dal giudice istruttore Giuseppe Mazzeo, porterà al processo penale, ma non coinvolgerà che elementi di secondo piano del partito di maggioranza relativa. E non vedrà sul banco degli imputati il responsabile della segreteria amministrativa nazionale della DC, né i segretari amministrativi democristiani della Sicilia. E due alti prelati, investiti dall'indagine, il nunzio nel Medio Oriente, Salvatore Asta, e il vice nunzio presso il Quirinale, Antonio Travia, implicati nell'operazione "Clinica Moscati" che ha visto protagonista il Banco di Sicilia, usciranno dall'inchiesta perché coperti entrambi dall'immunità diplomatica. Ma un altro prelati è stato nel frattempo incaricato dall'Istituto Opere di Religione - il famigerato IOR - la Banca del Vaticano, di accertare i rapporti intercorsi tra il cardinale di Palermo, Ernesto Ruffini, la Curia e il Banco.

Nell'inchiesta della magistratura non c'è alcun accenno nemmeno all'operazione "Telesera", giornale che ha fatto riferimento al democristiano Tambroni, è stato fondato nel 1960, ha cessato le pubblicazioni dopo pochi mesi, ed è costato però al Banco di Sicilia ben 500 milioni di lire. Il periodico è stato vicino anche a Gronchi, e fra lui e l'istituto di credito siciliano i rapporti sono stati sempre molto stretti.

Nell'ottobre del 1965, a seguito dell'indagine in corso, Bazan è costretto a dimettersi e diviene presidente del Banco Ciro de Martino, già vice presidente della Banca d'Italia e capo dell'Ispettorato di vigilanza sugli enti creditizi. In sostanza, l'istituto subisce così una sorta di commissariamento. Si arriva, infine, al processo e, dopo tre gradi di giudizio, malgrado i reati a lui addebitati, Carlo Bazan viene assolto da ogni imputazione, ma non tornerà più sulla poltrona presidenziale del Banco di Sicilia. E con la sentenza di assoluzione, cala pure il sipario su uno dei primi scandali politico-finanziari del potere democristiano.

ditta F.lli Altano nella quale è intessato il genere), ora ricompensa la fedeltà di Guido Anca Martines, notevole dc di Marsala dal passato poco chiaro e personaggio di primo piano nel torbido intrigo che portò alla caduta del governo Milazzo, regalandogli un posto di consigliere d'amministrazione del Banco. Nel 1960 la posizione di supremazia di Restivo e di La Loggia in seno all'istituto è scemata, addirittura scomparsa come nel caso di La Loggia che inutilmente contrappone la sua candidatura a quella Bazan alla presidenza del Banco⁽³⁾. Quella di Mattarella dura ininterrottamente fino al 1964, anno in cui il deputato si avvede dell'impossibilità di ottenere per la terza volta la riconferma di Bazan e decide di scaricarlo.

Passerella di notabili.

Dal 1952 al 1962 al Banco di Sicilia accade di tutto. E non a caso, tra gli uomini che in questo lungo periodo ruotano intorno a Bazan e a La Barbera figurano il prof. Giuseppe Mirabella, vice

3 <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2009/11/03/un-secolo-mezzo-di-splendori-misericie.html> del 3 novembre 2009 Salvatore Butera

Un secolo e mezzo di splendori e miserie

Il Banco di Sicilia può essere preso ad emblema di una certa storia economica "zoppa" dell'Isola, con l'alternarsi di fasi positive e negative che hanno caratterizzato questo secolo e mezzo circa della sua storia. A cominciare dalla vicenda di Emanuele Notarbartolo che fu prima sindaco di Palermo e poi guidò il Banco.

Com'è noto Notarbartolo diresse il Banco di Sicilia dal 1876 fino al 1890, liberandolo dai molti condizionamenti dovuti in larga misura proprio alla mafia e allo spregiudicato uso di fidi e castelletti. Pagherà tre anni dopo, il primo febbraio 1893, per aver fatto il suo dovere, ucciso da mano mafiosa. Ci vorrà Ignazio Mormino nel 1922, per ampliare la sfera d'azione del Banco, con l'apertura di nuove filiali al Nord, la creazione dell'Ufficio Studi e l'avvio delle statistiche sul commercio estero della Sicilia. La sua opera culminerà con la creazione della Fondazione per l'incremento economico, culturale e turistico della Sicilia che a metà degli anni '50 Carlo Bazan, già suo collaboratore, intollererà al suo nome. Nasce così la Fondazione Mormino, una vera e propria anticipazione di un più forte rapporto fra banca e territorio, per molti versi una inconsapevole antenata delle odierne fondazioni bancarie. Ma Bazan era stato nominato nel '51 utilizzando per la prima volta le norme del nuovo statuto del Banco, redatto dal professor Salvatore Orlando Cascio, padre di Leoluca.

Quello statuto tentò di conciliare, in una temperie politica nuova uscita dalla tragedia del fascismo e della guerra, il potere politico centrale e quello regionale, parificando il numero di consiglieri governativi e regionali e affidando la nomina del presidente e del direttore generale ad un decreto del ministro del Tesoro, d'intesa con il presidente della Regione. La paroletta "intesa" divenne nel tempo un vero e proprio incubo perché la diversità del quadro politico, ancorché facente capo agli stessi partiti, fra Roma e Palermo rese nel tempo difficile se non impossibile per lungo tempo l'iter di nomina dei vertici del Banco. La lunga presidenza Bazan si concluse con un processo penale che coinvolse il Banco negli anni '60, una vicenda ormai dimenticata ma per molti versi esemplare: si ipotizzò il peculato nella concessione di fidi ed extrafidi alla clientela. Bazan venne arrestato alla stazione centrale di Palermo, all'arrivo del vagone letto da Roma e tradotto in manette all'Ucciardone. È evidente che l'accusa, cui si aggiungevano modesti episodi di favoritismo, non rese ai tre gradi di giudizio e finì, come peraltro meritava, in un nulla di fatto. Ma il danno agli uomini e al Banco rimase. Rimarginare la ferita non fu facile. Nell'ottobre del 1965 veniva nominato presidente Ciro de Martino, già vice direttore della Banca d'Italia e capo dell'ispettorato vigilanza sugli enti creditizi, in sostanza una sorta di commissariamento. Tre anni dopo nell'agosto del '68 veniva nominato direttore generale il professore Francesco Bignardi, 48 anni, dirigente centrale del Banco, bolognese naturalizzato palermitano docente di matematica attuariale presso la facoltà di economia e commercio di Palermo. A lui si deve la prima fase di vera e propria modernizzazione del Banco, con la formazione, anche attraverso le prime esperienze internazionali, di una nuova classe dirigente maggiormente in linea con i tempi nuovi. Il Banco con il credito ordinario e con le cinque sezioni di credito speciale aveva finanziato con successo il dopoguerra e lo sviluppo industriale della Sicilia sudorientale; ma anche il pur discutibile boom edilizio di Palermo durante gli anni del miracolo economico. E aveva anche fatto da supporto creditizio ad una Regione assai diversa da oggi che aveva una sua politica economica di volta in volta basata su scelte come le autostrade o le cantine sociali. Banco e Sicilcassa finivano per monopolizzare la funzione creditizia di una delle maggiori regioni del Paese. Nel febbraio del 1981, Bignardi venne chiamato da Nino Andreatta, ministro del Tesoro, alla guida della Banca Nazionale del Lavoro, allora la maggiore banca italiana. Si può dire cominciò da allora il lungo processo di decadenza del Banco che sfocerà nella crisi del settembre 1993. Una domenica di quella tarda estate, a Roma, in casa di Antonio Fazio, governatore della Banca d'Italia, Piero Barucci ministro del Tesoro e lo stesso Fazio allestiscono una lista di banchieri e di professionisti di Bergamo, Parma, Milano, Roma per sostituire per intero tutta l'amministrazione e il collegio sindacale del Banco di Sicilia venutosi a trovare in gravi difficoltà. La trasformazione in società per azioni attuata forzatamente il 21 dicembre 1991, aveva messo in luce da un lato l'ormai carente capitalizzazione della banca, dall'altro un imponente contenzioso di crediti dubbi o addirittura inesigibili che erano il frutto di lunghi anni di clientelismo e di intromissione della politica nella gestione della banca. A ben pensarci è anche da lì che data la fine del Banco di Sicilia dovuta non certo al caso ma alle mancanze di una intera classe dirigente che ebbe il torto di mischiare banca, politica e affari e che privò la Sicilia del suo sistema bancario. Nel 1997 il Mediocredito Centrale acquisisce il Banco di Sicilia con un aumento di capitale riservato di mille miliardi, prima di essere acquisito alla sua volta due anni dopo, nell'autunno del '99, dalla Banca di Roma in seguito trasformata in Capitalia Gruppo Bancario, nel 2007 acquisito da Unicredit Group.

direttore generale del Banco ⁽⁴⁾ e poi presidente della SOFIS, Salvino Lagumina, dc, vicepresidente del Banco, ex Presidente dei comitati civici siciliani e attualmente segretario amministrativo DC, l'on. Attilio Ruffini, legale del Banco e nipote del cardinale, l'ing. Antonio Drago, revisore dei conti del Banco fino allo scorso anno e ora segretario regionale della DC, Corrado Piccione, consigliere d'amministrazione del Banco e uomo di fiducia di Scelba, Salvo Lima, ex Sindaco di Palermo e vice segretario regionale della DC, funzionario del Banco regolarmente stipendiato e promosso malgrado la sua assenza di oltre un decennio dal posto di lavoro. Dovrebbe destare meraviglia che il Lagumina sia stato amministratore del Cotonificio Siciliano, il cui pacchetto azionario era controllato dal Banco di Sicilia? Che sia stato anche proprietario dello scantinato affittato dal Banco per la sistemazione del suo centro elettrocontabile poco dopo l'acquisto di un terreno su cui contava di far sorgere il centro e con il pagamento

4 Salvatore Butera, *Banco di Sicilia, fine di una storia* in Segno, 311

Oggi si parla di Banca del Sud, di cui non pare esista il bisogno. Da tempo nel Mezzogiorno e in Sicilia non operano più grandi banche con centri decisionali nel territorio. Le classi dirigenti siciliane e meridionali hanno portato al disastro le tre maggiori banche del Sud. Il sentimento di nostalgia deve lasciare il posto agli storici che hanno il compito di analizzare e giudicare tutto il bene e tutto il male che il Banco di Sicilia è stato nella sua storia. La promozione compete alla Fondazione Banco di Sicilia che conserva il marchio storico di quella che fu la prima banca siciliana e una delle maggiori del Paese.

A sentire parlare di Banca del Sud ai più vecchi sembrerà di sognare. La Banca del Sud è esistita e ha operato in Sicilia per molti anni. Aveva la sua sede legale a Messina ed era di proprietà del Banco di Sicilia. Non mi pare di ricordare che abbia lasciato un solco dietro di sé, né se ne ricordano le tracce nella sparuta storia dello sviluppo economico siciliano. Fu poi venduta al gruppo della Popolare di Lodi con quel che ne consegue. Meglio fermarsi qui. Le premesse dunque non sono delle migliori. Magari se si informavano prima, i signori del Governo centrale avrebbero chiamato la loro creatura in un modo diverso. Tuttavia qualche sospetto ha dovuto serpeggiare, perché hanno cominciato a chiamarla Banca del Mezzogiorno, come la fatidica Cassa fondata nel 1950. Come che sia, la Banca del Sud deve nascere per volontà tenace del ministro Tremonti che su questa nascita pare abbia posto addirittura la minaccia delle sue dimissioni. D'altro canto, è evidente una strategia ad ampio raggio del ministro sul sistema bancario anche con l'offerta, in gran parte fallita, dei Tremonti bond, dei quali i maggiori gruppi hanno mostrato finora di poter fare a meno. Ora la domanda è: ma siamo sicuri che il Sud per crescere ancora abbia bisogno di una nuova banca? È vero che nel Mezzogiorno e in Sicilia da tempo non operano più grandi banche che abbiano i propri centri decisionali nel nostro territorio. Ma perché questo è avvenuto? Non certo per colpa del destino cinico e baro, ma perché le classi dirigenti siciliane e meridionali portarono al disastro le tre maggiori banche del Sud. La Sicilcassa fallì e quel che ne rimase fu incorporato nel 1998 nel Banco di Sicilia nel frattempo passato in stato precomatoso nell'orbita del Mediocredito Centrale e successivamente, risanato, di Banca di Roma, poi tra sformatasi in Capitalia, quest'ultima poi acquisita da Unicredit. Una storia lunga e tormentata che pare si concluderà nel 2010 con la cancellazione dell'insegna Banco di Sicilia e con l'incorporazione definitiva in Unicredit Group. Il Banco di Napoli fu acquisito anch'esso in stato pre-fallimentare dal Gruppo San Paolo IMI oggi Banca Intesa. A metà degli anni '90 dopo la emanazione del Testo Unico Bancario e della Legge 218 Amato-Carli sulle fondazioni bancarie la crisi del credito meridionale emerse in tutta la sua gravità. Le banche meridionali erano sottocapitalizzate oltre che ampiamente inquinate dal nodo mafia-politica-affari dal lato della *governance*, d'altro canto le infiltrazioni dello stesso nodo facevano abbassare sotto la soglia di guardia le attribuzioni del merito di credito nei confronti di una clientela già di per sé assai diversa da quella del Centro Nord, fatta di piccole e piccolissime imprese, prive di mezzi propri, spesso operanti fuori mercato nei settori più protetti e meno competitivi.

Se c'è una cosa di cui il Sud e la Sicilia hanno bisogno per crescere non è la banca, quanto l'impresa e gli imprenditori. Ora se questo è vero e se la situazione dell'economia meridionale non è di molto mutata, non si vede perché e come potrebbe avere miglior fortuna una banca nuova di zecca che nasce oltretutto all'insegna del più bieco statalismo, quello che sembrava morto e sepolto dall'epoca delle privatizzazioni. Oltre tutto non mi sembra di scorgere in Sicilia l'ombra di una domanda di credito sana che rischi di rimanere insoddisfatta. Il sistema è presidiato da reti sin troppo ricche di sportelli delle maggiori banche, oltre che da gruppi medio-grandi che si sono bene inseriti nella realtà siciliana. Questa rete potrà piacere o no (e a molti non piace) ma essa finanzia in maniera efficiente il sistema economico e produttivo meridionale. Basta aggiungere (ma non è osservazione da poco) che la Banca d'Italia appare finora del tutto estranea al progetto. Del resto è vero che in Sicilia un progetto si fa non perché vi siano capitali da investire ma perché vi sono contributi gratuiti da lucrare. In Sicilia e nel Sud, dunque, abbiamo conosciuto gli effetti del matrimonio banche-politica e ne portiamo ancora i segni.

La nuova Banca del Sud sarà certamente affidata a dirigenti meridionali e rischia quindi di farci rivedere un film già visto. La vicenda conferma però che le banche hanno sempre fatto gola ai politici, i quali addirittura in Sicilia non hanno ancora rinunciato al sogno di un medio credito in mano alla Regione basato sulla fusione di Irfis, Crias e Ircac.

Era nato nel 1867.

Nel frattempo, come preannunciato, cala definitivamente il sipario sul Banco di Sicilia. Sembra, infatti, avviata a conclusione in questo scorcio del 2009, la ultrasecolare vicenda del Banco iniziata, sotto questa insegna, subito dopo l'Unità nel 1867. Ma occorre ricordare che il Banco contendeva al Monte dei Paschi di Siena la remota data di nascita posta alla metà circa del '400, traendo origine dalle Tavole pecuniarie di Palermo e di Messina. Il piano di Unicredit è, infatti, quello di eliminare, fra un anno, alla scadenza dei patti parasociali, il Banco di Sicilia, mantenendone forse solo

anticipato di nove anni di fitto? Che il Mirabella abbia tappezzato tutti gli immobili del Banco del palazzo di Enna, palazzo di Firenze, ufficio di rappresentanza di Roma, con una serie di marmi pregiati acquistati dalla società Henreaux, del gruppo Cidonio, del cui consiglio d'amministrazione egli era membro autorevole?

La vicenda di "Telesera".

Tra i primi a denunciare le strane cose che accadevano a Palermo è nel 1960 il settimanale milanese *A.B.C.*, allora diretto da Gaetano Baldacci. Sono poche puntate, ma bastano a rendere di pubblico dominio che il Banco aveva perduto due miliardi e mezzo finanziando il film *Fabiola*, aveva effettuato un prestito di 800 milioni, mai recuperati, al marchese de Cavi, aveva perso 350 milioni nella costruzione di ville sulla via Appia, aveva perso quasi un miliardo in seguito al fallimento della ditta Delfino, produttrice di cacao. Poi, di colpo, *ABC* tace, grazie alla gentile concessione di

in Sicilia l'insegna, ma solo come tale, come il Formaggino Mio o i salumi Levoni. Operazione che non è neutra sotto nessun punto di vista, giacché vedrebbe trasferite nella nuova sede legale le imposte finora pagate in Sicilia, oltre alla chiusura di ogni spazio per appalti e forniture locali, in gran parte già eliminati. Ma, a ben vedere, quella vicenda storica era già terminata quando, fin dagli anni '90 fra fusioni e acquisizioni, il Banco aveva perduto di fatto la sua autonomia e si era trasformato in una sorta di maxifiliale dei gruppi di appartenenza (Banca di Roma-Capitalia e Unicredit Group). Ora, è vivo in Sicilia e in particolare a Palermo, un sentimento, largamente condivisibile, di accorata nostalgia, di rimpianto, di rincrescimento di fronte a un evento da lungo tempo atteso ma solo oggi prossimo a maturare definitivamente. Questo sentimento del tutto legittimo deve però trovare un limite preciso nell'analisi storica distaccata e critica, senza debolezze e pietismi, che va fatta sulle cause di questo evento... Qui la nostalgia deve far posto a un esame severo di eventi, uomini e fatti che ovviamente lasciamo al tempo e agli storici. Ma certo è che fin d'ora possiamo dire che questa vicenda è figlia di quella generale carenza di classe dirigente che affligge non da oggi tutta la realtà siciliana, contrassegnata dalla mancanza di uomini capaci e onesti in grado di affrontare la gravità dei problemi della nostra terra, largamente irrisolti. E il Banco di Sicilia può essere preso a emblema con il suo alternarsi di fasi positive a fasi di decadenza, talvolta problematiche, che hanno caratterizzato questo secolo e mezzo circa di storia,

Emanuele Notarbartolo, Ignazio Mormino, Carlo Bazan

Dapprima con la vicenda di Emanuele Notarbartolo di San Giovanni, sindaco di Palermo dal 1873 al 1876, uno dei migliori, se non il migliore, del tormentato periodo postunitario dominato dalle grandi famiglie aristocratiche ma anche dalla mafia. Com'è noto Notarbartolo, galantuomo e fedelissimo di Antonio Starrabba di Rudini, subito dopo quella esperienza, dal 1876 fino al 1890, passò a dirigere il Banco di Sicilia, liberandolo dai molti condizionamenti dovuti in larga misura proprio alla mafia e allo spregiudicato uso di fidi e castelletti, senza guardare in faccia nessuno. Pagherà tre anni dopo, il primo febbraio 1893, per aver fatto il suo dovere, ucciso da mano mafiosa. Ci vorrà Ignazio Mormino nel '22, dopo la tragedia della guerra, per ampliare la sfera d'azione del Banco, con l'apertura di nuove filiali al Nord, la creazione dell'Ufficio Studi e l'avvio delle statistiche sul commercio estero della Sicilia. La sua opera culminerà con la creazione della Fondazione per l'incremento economico, culturale e turistico della Sicilia che a metà degli anni '50 Carlo Bazan, già suo collaboratore, intitolerà al suo nome. Nasce così la Fondazione Mormino, una vera e propria anticipazione di un più forte rapporto fra banca e territorio, per molti versi una inconsapevole antenata delle odierne fondazioni bancarie,

Ma Bazan era stato nominato nel '51 utilizzando per la prima volta le norme del nuovo statuto del Banco, redatto dal prof. Salvatore Orlando Casolo, padre di Leoluca... Quello statuto, che rimase in vigore fino al 1991, tentò di conciliare, in una temperie politica nuova uscita dalla tragedia del fascismo e della guerra, il potere politico centrale e quello regionale nato nel '47, parificando il numero di consiglieri governativi e regionali e affidando la nomina del presidente e del direttore generale a un decreto del ministro del tesoro, d'intesa con il presidente della regione. La paroletta "intesa" divenne nel tempo un vero e proprio incubo perché la diversità del quadro politico, ancorché facente capo agli stessi partiti, fra Roma e Palermo rese nel tempo difficile, se non impossibile, per lungo tempo l'*iter* di nomina dei vertici del Banco. La lunga presidenza Bazan, protrattasi per tre successivi mandati quadriennali, si concluse però tristemente con un primo processo penale che coinvolse il Banco negli anni '60, una vicenda ormai dimenticata ma per molti versi esemplare di una certa magistratura d'assalto affacciatasi in quegli anni alla ribalta del Paese, che pretendeva di far passare per peculato la concessione di fidi ed extrafidi alla clientela, trattandosi di un istituto di diritto pubblico quale allora era il Banco. Bazan venne arrestato alla stazione centrale di Palermo, all'arrivo del vagone letto da Roma e tradotto in manette all'Ucciardone. È evidente che l'accusa, cui si aggiungevano modesti episodi di favoritismo, non resse ai tre gradi di giudizio e finì, come peraltro meritava, in un nulla di fatto.

Inizio della fine

Ma il danno agli uomini e al Banco rimase. Rimarginare la ferita non fu facile. Nell'ottobre del 1965 veniva nominato presidente Ciro de Martino, già vice direttore generale della Banca d'Italia e capo dell'ispettorato vigilanza sugli enti creditizi, in sostanza una sorta di commissariamento. Tre anni dopo nell'agosto del '68 veniva nominato direttore generale il prof. Francesco Bignardi, 48 anni, dirigente centrale del Banco, bolognese naturalizzato palermitano docente di matematica attuariale presso la facoltà di economia e commercio di Palermo. A lui si deve la prima fase di vera e propria modernizzazione del Banco, con la formazione, anche attraverso le prime esperienze internazionali, di una nuova classe dirigente maggiormente in linea con i tempi nuovi. Nel febbraio del 1981 Bignardi, che aveva dato ottime prove anche nel difficile rapporto con la politica e con quella siciliana in particolare, venne chiamato da Nino Andreatta, ministro del tesoro, alla guida della Banca Nazionale del Lavoro, allora la maggiore banca italiana. Si può dire inizi da

120 milioni proveniente dal vituperato Banco di Sicilia. Un silenzio che Bazan gradì particolarmente, se alcuni anni dopo concedeva a Baldacci un'altra assegnazione di 52 milioni per la pubblicazione di una rivista culturale che non vide mai la luce. *A.B.C.* aveva accennato anche alla vicenda del finanziamento per 500 milioni al quotidiano *Telesera* ritornata alla ribalta in seguito all'arresto di Bazan. La vicenda è tutt'ora cosparsa di molti punti oscuri, che dovranno essere chiariti dalla Magistratura. Come *Telesera* sia fallito clamorosamente dopo pochi mesi di vita è noto a tutti, ed è altrettanto noto che il giornale si ispirasse al Presidente della Repubblica, Gronchi, e al Ministro, poi Presidente del Consiglio, Tambroni. Sarebbe però interessante appurare chi e con quali prospettive abbia consigliato a Bazan un'operazione rapidamente inclusa tra le perdite d'esercizio del Banco. Quale ruolo abbiano giocato in questo quadro il prof. Mirabella e l'attuale segretario generale della Camera, Cosentino, entrambi consiglieri con Gronchi. Se e come siano

quel momento il lungo processo di decadenza del Banco che sfocerà nella crisi del settembre 1993, Una domenica di quella tarda estate, a Roma, in casa di Antonio Fazio, governatore della Banca d'Italia, Piero Barucci ministro del tesoro e lo stesso Fazio allestiscono una lista di banchieri e di professionisti di Bergamo, Parma, Milano, Roma per sostituire per intero tutta l'amministrazione e il collegio sindacale del Banco di Sicilia venutosi a trovare in gravi difficoltà. Da un lato, infatti, da istituto di diritto pubblico il Banco non poteva far ricorso al mercato per ricapitalizzarsi. La trasformazione in società per azioni attuata forzatamente il 21 dicembre 1991 con la contemporanea creazione della Fondazione Banco di Sicilia, sulla base della legge Amato-Carli n. 218 del 1990, aveva messo in luce da un lato l'ormai carente capitalizzazione della banca, dall'altro un imponente contenzioso di crediti dubbi o addirittura inesigibili che erano il frutto di lunghi anni di clientelismo e di intromissione della politica nella gestione della banca, la quale fruiva fra l'altro di una classe dirigente generalmente poco adeguata e purtroppo permeabile alle infiltrazioni più pericolose. A ben pensarci è da tale data la fine del Banco di Sicilia, dovuta non certo al destino cinico e baro ma alle mancanze di una intera classe dirigente che ebbe il torto di mischiare banca, politica e affari e che privò la Sicilia del suo sistema bancario. Nel 1997 il Mediocredito Centrale acquisisce il Banco di Sicilia con un aumento di capitale riservato di mille miliardi, prima di essere acquisito alla sua volta due anni dopo, nell'autunno del '99, dalla Banca di Roma in seguito trasformata in Capitalia Gruppo Bancario, nel 2007 acquisito da Unicredit.

E siamo ad oggi e ai progetti di ulteriori fusioni e di azzeramento dello stesso marchio del Banco di Sicilia da parte di un gruppo bancario a scala mondiale che appare interessato più alle filiali in Azerbaigian che a quelle siciliane. Del resto, legittimamente, operando in tempi difficili in mercati aperti e in economia globalizzata, quando la riduzione dei costi è un obbligo. Quello che più fa impressione è il fatto che in queste occasioni si rifacciano vivi sotto le più variegate etichette gli esponenti di quella tipologia politica che condusse a morte Banco e Sicilcassa, i quali lungi dall'essere scomparsi rialzano la testa e ripropongono sé stessi e i loro strampalati progetti di banche del sud o di banche regionali che puzzano di sicilianismo lontano un miglio.

Tre filoni

Ma vogliamo chiederci ancora qual è stato il rapporto del Banco di Sicilia con la città di Palermo? Molto fitto, ovviamente, e da diversi punti di vista. Intanto il posto al Banco era il sogno di tutti i padri. A Palermo, nella piccola e media borghesia cittadina, convivevano fino a pochi anni fa tre filoni: gli impiegati alla Regione, quelli alla Sicilcassa e quelli al Banco di Sicilia. Ma il Banco ha tracciato in città anche un percorso di luoghi occupati, di luoghi simbolo. La direzione generale era dapprima in Via Roma, nel palazzo che fronteggia Piazza San Domenico, esattamente di fronte la chiesa, dall'altro lato della strada. Poi, negli anni 30, si diede incarico a Salvatore Caronia Roberti di edificare la nuova sede, più avanti, sempre nella Via Roma, dove è ancora oggi, in modo di mettersi davanti alla Cassa di Risparmio, sita in Piazza Borsa, oggi nuovo albergo a cinque stelle, nell'edificio del Basile, con le sale decorate da Ettore De Maria Bergler.

L'operazione si rivelò più complessa del previsto, perché lo scavo delle fondamenta incontrò molte difficoltà, a causa dell'acqua dei vecchi fiumi di Palermo. Alla fine, nell'agosto del 1937, Mussolini, in sahariana bianca, nel suo secondo e ultimo viaggio in Sicilia, venne ad inaugurare la nuova sede, Direttore generale-presidente era Giuseppe Dell'Oro, lombardo, dirigente del Credito Italiano di Londra (credete nel destino?), prelevato e nominato per rimediare ai guasti dei successori di Mormino. Morirà nel '42, presto sostituito da Ignazio Capuano. A metà degli anni '50 nel nuovo piazzale Ungheria si apre la "Succursale" (oggi agenzia n. 99) che sostituiva la vecchia agenzia n. 1 allocata in una palazzina, (poi demolita), sempre sulla via Ruggero Settimo, dall'altra parte di Via Magliocco, per intenderci al posto dei locali ex Rinascente. La Succursale (così chiamata rispetto alla "Sede" di Via Roma) voleva essere, e fu, il fiore all'occhiello della banca. Clientela altolocata, baciavano alle signore, l'aristocrazia del commercio. Barraja, Randazzo, Flaccovio, Hugony, ecc. Il Banco operava non solo con il credito ordinario ma con ben cinque sezioni di credito speciale: agrario, fondiario, industriale, minerario, di finanziamento alle opere pubbliche, quest'ultima ottenuta da Bazan negli anni 50, in pratica una concorrente di Crediop e Icipu, due istituti di credito dello stesso settore nati a suo tempo per volontà di Alberto Beneduce. Financo superfluo soffermarsi sul credito agrario in una regione come la Sicilia, Le obbligazioni al 5 per cento di credito fondiario (c.d. Fonbanco) costituirono per molti anni la forma di risparmio preferita dalla clientela, garantita dalla massa ipotecaria dei mutui, sempre rimborsate alla pari, perché il Banco, finché fu possibile, ne difese la quotazione. Il credito industriale finanziò da solo nel dopoguerra tutto il pionieristico sviluppo petrolifero e petrolchimico delle aree della Sicilia sudorientale. Rasiom, Sincat, Celene tutte etichette che oggi hanno mutato insegna. E infine Villa Zito, in via Libertà, inaugurata nel febbraio dell'82 nella nuova sistemazione con una mostra della pittura siciliana dell'800 curata da Maurizio Calvesi e poi divenuta dal 1991 la sede

legati all'operazione altri due finanziamenti a fondo perduto effettuati in quel tempo dal Banco alla ditta Bellanca e Amalfi, oggi sotto amministrazione controllata, e alla ditta di costruzioni Cidonio.

La società agrumaria "Etna".

E' grazie a concessioni di credito di questo tipo che il Banco di Sicilia ha ridotto sempre più il suo attivo di bilancio e che, probabilmente, avrebbe finito per chiudere qualche esercizio in passivo senza il ricorso ad una serie di artifici che hanno controbilanciato alcune delle maggiori perdite. Particolarmente significativi i finanziamenti concessi a imprese che non lasciavano molte speranze sul recupero del credito e che poi, sull'orlo del fallimento venivano rilevate dalla SOFIS con l'acquisto della maggioranza del pacchetto azionario. E' il caso della società agrumaria "Etna", finanziata dal Banco per 500 milioni e salvata dalla SOFIS con il rilevamento del 55 per cento del capitale azionario. Era così salvo, mediante la perdita d'altro denaro pubblico, anche il mezzo miliardo del Banco. Tutta l'operazione diventa più comprensibile se si ricorda che direttore generale della SOFIS l'ing. Domenico La Cavera e suo presidente il prof. Mirabella, entrambi strettamente invischiati nella stessa rete di interessi e di equilibri politici, economici e clientelari che aveva sviluppato Bazan nel 1952.

Nel 1962 la fortuna di Bazan e di La Barbera sembra essere arrivata al tramonto. Il Ministro del Bilancio Ugo La Malfa, sempre più allarmato da alcune relazioni che i revisori dei conti del Banco avevano elaborato fin dal 1958, dei periodici rapporti degli ispettori del Ministero, e da voci circostanziate e insistenti, sollecita un incontro con il Presidente del Consiglio, Fanfani, il Ministro del Tesoro, Tremelloni, e il Governatore della Banca d'Italia, Carli, per un approfondito esame dei problemi del Banco. La riunione avviene il 5 agosto a Palazzo Chigi e si conclude con la decisione di rimuovere Bazan e La Barbera dalle rispettive cariche. Il candidato alla direzione generale dell'Istituto era pronto, un uomo onesto e competente che aveva superato tutte le tappe della carriera bancaria fino ad arrivare alla vice direzione generale del Banco e che era fortemente critico nei confronti della gestione Bazan-La Barbera: il dottor Lazzarone. Era ancora da trovare il nuovo Presidente, ma non ci fu bisogno di cercarlo. Venuto a conoscenza della riunione, Bazan riuscì a mobilitare le forze politiche che lo avevano sostenuto fino a quel momento e ad impedire che la decisione dei Ministri divenisse esecutiva. Anche in questa occasione, un ruolo di primo piano sembra debba doversi attribuire a Mattarella, coadiuvato, peraltro, da quasi tutta la classe dirigente siciliana. Bazan vince, ma è il principio della fine. Non passa un anno che l'on. Varvaro, comunista, denuncia al Parlamento regionale alcune delle più macroscopiche illegalità del Banco. E qualche mese dopo il dottor Balducci, direttore della sede di Palermo della Banca d'Italia, esprime nella sua veste d'ispettore della Vigilanza (l'organo di controllo degli istituti di credito) un parere nettamente negativo sulla gestione Bazan.

Il candidato di Mattarella.

Si arriva così al 1964, anno della scadenza del mandato del Presidente del Banco di Sicilia. E accadono alcune cose interessanti. La prima è che Mattarella ha già scelto il suo nuovo candidato alla Presidenza: il prof. Orlando Cascio, noto avvocato, studioso di diritto privato consulente di alcune grosse società industriali e titolare di uno studio in cui era praticante il figlio dell'ex Ministro. La seconda è che una grossa parte della Democrazia Cristiana siciliana, il Presidente della Regione e quasi tutti i partiti dell'isola sostengono alla Presidenza il Direttore Generale La Barbera. La terza, infine, che alla Procura della Repubblica cominciano ad arrivare alcune lettere anonime sulle illegalità del Banco. La prima riguarda soltanto un caso di peculato: due finanziamenti concessi all'on. Beneventano contro una garanzia immobiliare notevolmente inferiore alle somme richieste ed ottenute. Poi ne arrivano altre che espongono casi diversi ed infine un intero dossier, dal

della Fondazione Banco di Sicilia, oggi a quest'ultima appartenente. Ricca di opere d'arte, di libri, di reperti archeologici, in larga misura dovuti al mecenatismo di Mormino e di Bazar) che, almeno in certa misura, si possono definire i "Mattioli" del Mezzogiorno, per avere saputo coniugare come Raffaele Mattioli alla Commerciale a Milano, credito e cultura. Troppe volte è stata rievocata la felice cooperazione tra Bazan e Vincenzo Tusa per il salvataggio di Selinunte. Non lo rifarò qui. Ma non è tutto oro ciò che luccica. Il sentimento di accorata nostalgia del passato di dipendenti, ex dipendenti e clienti, cui ho fatto cenno, deve lasciare il posto (sono parole dure che rivolgo a me stesso) ad altre considerazioni più stringenti, ma soprattutto deve lasciare agli storici il compito di esaminare e giudicare senza pietismi e senza remore tutto il bene e tutto il male che il Banco di Sicilia è stato nella sua storia. È un compito difficile e severo, la cui promozione compete, in primo luogo, alla Fondazione Banco di Sicilia che a questo punto rimane detentrica del marchio storico di quella che fu la prima banca della Sicilia e una delle maggiori del Paese.

titolo: "Baraonda al Banco di Sicilia". Almeno per quanto riguarda le prime, sorge il dubbio che fossero opera di amici di Mattarella desiderosi di bruciare la candidatura La Barbera - sul quale, insieme con Bazan, si sarebbe appuntata l'inchiesta della Magistratura (e, guarda caso, un altro amico di Mattarella è il Procuratore della Repubblica di Palermo, Scaglione, che ha permesso l'inchiesta in seguito alla lettera anonima) - a vantaggio di Cascio. Il dubbio è stato espresso pubblicamente dal deputato regionale del PSIUP, Corallo, in un intervento svolto all'A.R.S. il 7 ottobre 1965. "In quella lettera anonima - disse Corallo - c'è una piccola dose di veleno, ma dose attentamente studiata perché non sia mortale ma paralizzante; quel tanto che basta a far naufragare la candidatura di La Barbera". E ancora: "Si è trattato di una forma di persecuzione abilmente architettata dall'esterno"; "Ci sono state coincidenze che hanno turbato profondamente tutti noi, come ha turbato l'ostentazione che il Procuratore della Repubblica di Palermo fa della sua amicizia con la famiglia Mattarella". Perché Mattarella, una volta abbandonato il duo Bazan-La Barbera, sostenesse un nuovo candidato è solare, ed è altrettanto comprensibile che altre correnti della DC puntassero su La Barbera. Meno comprensibile è che Direttore Generale sia stato sostenuto in quel periodo dalla quasi totalità della classe politica siciliana. Si è voluto vedere in questo sostegno una sorta di reazione generale alle manovre di Mattarella, una difesa generosa dell'uomo colpito vilmente alle spalle. Può darsi. Ma può darsi anche che il fenomeno sia dovuto alle amicizie più o meno interessate che La Barbera era riuscito a conquistare in tutti i settori dell'Assemblea. Perché solo Bazan? Il braccio di ferro dura per oltre un anno. Il Ministro Colombo non riesce ad imporre alcuna delle candidature "tecniche" che egli caldeggia (l'ex ispettore generale della Banca d'Italia Ciro De Martino, il direttore generale dell'IRFIS Gandolfo Dominici e il direttore della sede di Palermo della Banca d'Italia Alfredo Balducci), dato che il Ministro del Tesoro può nominare Presidente e Direttore Generale del Banco, ma soltanto dopo aver "sentito il Comitato del Credito e d'intesa con la Presidenza della Regione". Un'intesa che era difficile da realizzare e che si sarebbe concretizzata soltanto il 14 ottobre 1965 con un compromesso: De Martino alla Presidenza e La Barbera riconfermato nel suo incarico di Direttore Generale.

Ed ecco che a quasi tre anni dall'inizio dell'inchiesta sulle lettere anonime, la Magistratura spicca un mandato d'arresto contro Bazan e si appresta a stendere circa sessanta mandati di comparizione. Le accuse contro l'ex Presidente si configurano in peculato e falso in bilancio, vengono fuori vecchie e nuove operazioni irregolari condotte dal Banco. Fino a questo momento, l'indagine ha interessato i fatti e le persone resi noti in questi giorni dalla stampa quotidiana con dovizia di particolari; fatti e persone che ci danno già una prima radiografia di ciò che è stato il Banco di Sicilia negli ultimi quindici anni, ma ancora ben lontani dal costituire una fotografia a colori, con chiarezza di sfondo e di contorni. Siamo certi che i magistrati stanno svolgendo con coscienza il loro dovere, ma non vorremmo che ancora una volta si perdesse l'occasione di fare il processo al sottobosco del mondo politico ed economico siciliano (e non soltanto siciliano), di spingere a fondo nella ricerca delle responsabilità, anche se queste dovessero coinvolgere più d'un esponente della classe politica che guida il paese. E poi una domanda che è già affiorata tra le righe: perché non è stato emesso alcun mandato di cattura, oltre quello di Bazan? Almeno un'altra persona, il La Barbera, non è altrettanto responsabile dei fatti addebitati al Presidente?

Un ultimo interrogativo, infine, riguarda gli organi che avrebbero dovuto esercitare sul Banco le funzioni di controllo e che solo raramente sembrano essersi accorti che qualcosa non funzionava. Collegio dei revisori dei conti, ispettori del Ministero del Tesoro, Vigilanza bancaria, Banca d'Italia, non hanno quasi mai espresso un parere negativo sulle attività del Banco e anche quando l'hanno fatto nessun provvedimento è seguito al rilievo. Come mai? Non è compito della Magistratura indagare anche su questa sostanziale assenza di controlli? B' mai possibile che il 18 ottobre 1965, quando Bazan si accingeva a lasciare la Banca di Presidente del Banco, il Governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, gli inviasse una lettera d'elogio in cui, tra l'altro, affermava: "Al di là degli episodi che non hanno potuto non amareggiarla, resta l'opera che ella ha svolto nell'intento di conservare al Banco di Sicilia il prestigio che gli deriva dall'essere stato Istituto di Emissione, mantenendone integra la funzione di organo di propulsione dell'economia siciliana"?

Giuseppe Loteta